

Notiziario

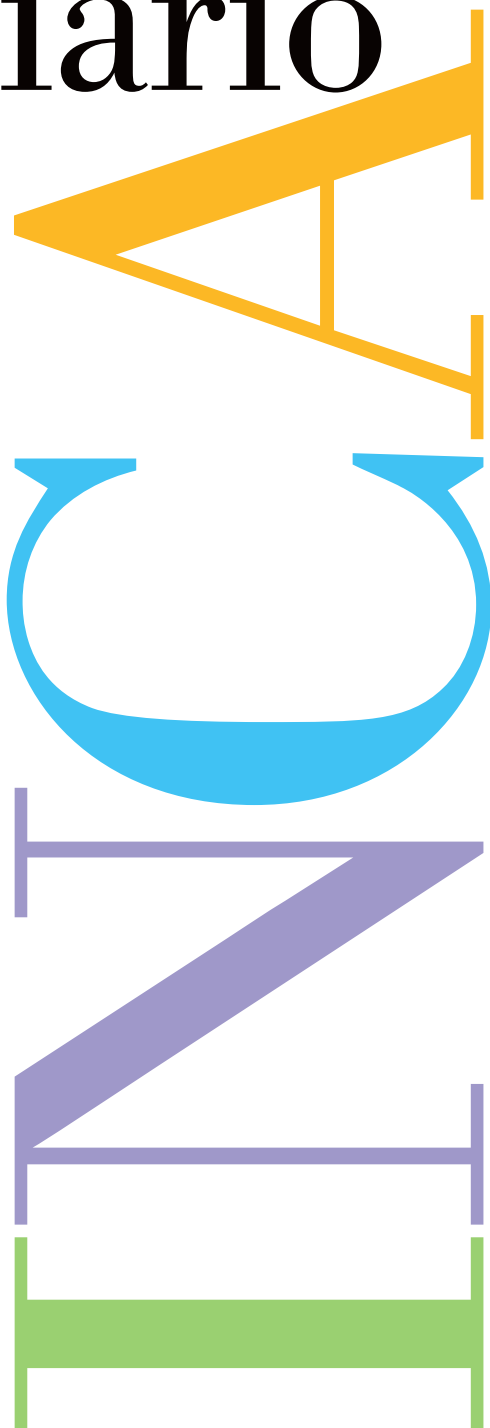
NotiziarioINCAonline
N. 4 / 2025

Tutele senza frontiere
Gli 80 anni di Inca Cgil
a Bruxelles



TUTELA QUOTIDIANA

1945-2025 il Patronato della CGIL



DIRETTORE RESPONSABILE

Gianluca Martelliano

REDAZIONE

Micaela Aureli

EDITORE E PROPRIETARIOFUTURA SRL
Corso d'Italia, 27
00198 Roma
Tel. 06 44870283
www.futura-edizioni.it

Progetto grafico:

© FUTURA SRL

CHIUSO IN REDAZIONE

OTTOBRE 2025

EGREGIO ABBONATO, AI SENSI DEL D.LGS. N. 196/2003 LA INFORMIAMO CHE I SUOI DATI SONO CONSERVATI NEL NOSTRO ARCHIVIO INFORMATICO E SARANNO UTILIZZATI DALLA NOSTRA SOCIETÀ, NONCHÉ DA ENTI E SOCIETÀ ESTERNE A ESSA COLLEGATE, SOLO PER L'INVIO DI MATERIALE AMMINISTRATIVO, COMMERCIALE E PROMOZIONALE DERIVANTE DALLA NOSTRA ATTIVITÀ.

LA INFORMIAMO INOLTRE CHE LEI HA IL DIRITTO DI CONOSCERE, AGGIORNARE, CANCELLARE, RETTIFICARE I SUOI DATI OD OPPORSI ALL'UTILIZZO DEGLI STESSI, SE TRATTATI IN VIOLAZIONE DEL SUDETTO DECRETO LEGISLATIVO.

Sommario

Tutele senza frontiere Gli 80 anni di Inca Cgil a Bruxelles

Prefazione

■ Lorella Brusa 7

Un presidio di tutela in un mondo che cambia

■ Michele Pagliaro 11

Da Marcinelle a Bruxelles capitale d'Europa: il ruolo dell'Inca Cgil in Belgio

■ Vincenzo Sgalla ed Eleonora Medda 19

80 anni di diritti in movimento

■ A cura della redazione 23

Oltre i confini: per un'Europa della dignità e dei diritti di chi lavora

■ Esther Lynch 27

Lavoro, diritti, dignità: la forza della nostra azione collettiva

■ Maurizio Landini 31

Tutele senza frontiere



Gli 80 anni di Inca Cgil a Bruxelles





Prefazione

■ Lorella Brusa*

Incea Cgil ha costruito nel cuore dell'Europa, a Bruxelles, un'iniziativa per ragionare con politici, sindacalisti, ricercatori e docenti universitari sul tema della tutela sociale degli italiani all'estero, valorizzando quanto l'esperienza di questi decenni ci ha consegnato e immaginando insieme nuovi modelli di supporto, più flessibili, inclusivi e digitali. Stiamo giungendo al termine di un percorso, lungo un anno, che, nel celebrare un anniversario importante, ha voluto delineare prospettive di sviluppo per l'oggi e per il futuro. Dalla sua fondazione, Inca ha saputo stare al fianco delle cittadine e dei cittadini in ogni tappa della loro vita, nelle rivendicazioni per le protezioni sociali e lavorative, assicurando loro, attraverso le proprie competenze, tutele adeguate, promuovendo così una solida cultura dei diritti, di equità sociale e solidarietà diffusa.

Dagli inizi del secolo scorso ad oggi il fenomeno migratorio italiano non si è mai arrestato, ma ha naturalmente cambiato volto. In questo scenario in continua evoluzione, diventa fondamentale interrogarsi su come accompagnare e tutelare gli italiani nel mondo. E in questo quadro, il nostro ruolo, da sempre in campo per offrire assistenza e protezione agli emigrati, oggi è più che mai centrale per rispondere ai nuovi bisogni di una mobilità sempre più dinamica e globale. Fin dalla fine dell'Ottocento, milioni di italiani hanno lasciato il proprio Paese in cerca di una vita migliore. Le motivazioni sono state molteplici: la speranza di un lavoro, la fuga dalle crisi economiche, il desiderio di raggiungere familiari già emigrati.

In questo lungo percorso di mobilità, le sedi del nostro patronato hanno rappresentato un punto di riferimento fondamentale. Nate per offrire tutela e assistenza agli italiani all'estero, hanno garantito diritti, supporto previdenziale, consulenza legale e sostegno sociale e psicologico. Hanno aiutato milioni di persone a inte-

* Collegio di presidenza Inca Cgil

grarsi nei nuovi contesti, mantenendo al contempo un legame vivo con l'Italia. Inca, il patronato della Cgil, presente in 26 Paesi europei ed extraeuropei, ha contribuito a sostenere le persone nella realizzazione del proprio progetto migratorio tramite associazioni di diritto locale, accompagnandole nella ricerca di nuove comunità, di nuove prospettive di vita e di futuro in Paesi a volte ostili agli italiani che giungevano d'oltralpe.

Le grandi tragedie che ben ricordiamo - Marcinelle e Mattmark, ma non solo – ci hanno visti in prima linea nell'offrire un riferimento indispensabile ai superstiti e alle loro famiglie. Ma è stato il quotidiano, assiduo lavoro di prossimità a far emergere le malattie professionali, il disagio e lo sfruttamento di chi ha cercato miglior fortuna fuori dai confini nazionali.

Oggi, il volto dell'emigrazione italiana è profondamente cambiato. Non si tratta più solo di operai o braccianti in cerca di miglior fortuna, ma di giovani laureati, professionisti digitali, ricercatori, imprenditori e startupper. Questa nuova mobilità è spesso temporanea, altamente qualificata e digitale, portatrice di nuovi bisogni. Si richiede assistenza per pratiche digitali, per orientamento professionale internazionale, supporto per i trasferimenti temporanei per problemi fiscali e molto altro ancora. In questo scenario, siamo chiamati a rinnovarci, aggiornare i nostri servizi, adottare strumenti inediti e formare funzionari e funzionarie capaci di rispondere a esigenze nuove e complesse. La sfida è grande, ma anche ricca di opportunità.

Siamo profondamente consapevoli dell'importanza di essere attivi in questa fase di profonde trasformazioni, raccogliendo le istanze di un mondo che cambia velocemente come mai si è verificato nella storia. Le migrazioni da guerre e crisi climatiche sono sempre più rilevanti ed interconnesse; in Europa così come in Italia denatalità e invecchiamento della popolazione suggeriscono la necessità di politiche di accoglienza e valorizzazione del contributo dei migranti, attraverso percorsi regolati e sicuri, oltre che un forte impegno etico per una non più rinviabile riforma della cittadinanza. E ancora, la mobilità internazionale per studio o per lavoro dei nuovi cittadini europei ci parla di frontiere che sembrano non avere più ragione d'essere. Eppure, in Europa ritornano i nazionalismi, ben lontani dal modello europeo accogliente e solidale dei Padri fondatori.

Ed ecco l'Europa del dumping contrattuale e fiscale, delle disuguaglianze, della paura, l'Europa dei confini e dell'immigrazione usata come uno spauracchio da tanti governi, senza ammettere il grande contributo che gli immigrati forniscono all'economia. Come possiamo valorizzare la nostra competenza in una realtà così

complessa e difficile da comprendere?

Come sempre, dobbiamo ripartire da noi, dai valori di solidarietà e di giustizia sociale che ci hanno sempre orientato nel corso della storia. Ripartiamo dal lavoro e dalla presa in carico delle persone che si rivolgono a noi, dalle loro biografie. Questo significa ragionare intorno a una fruttuosa evoluzione della nostra attività, per continuare ad essere un punto di riferimento efficace, inclusivo e capace di affrontare le sfide della mobilità contemporanea. rafforzando il legame con le nostre radici e guardando alle prospettive future. Abbiamo un impegno, preso ottanta anni fa, per tutelare le persone allargando il perimetro dei loro diritti: solo aumentando la nostra capacità di insediamento e di sinergia con il sindacato a livello europeo e mondiale potremo contribuire a realizzare una partecipazione diffusa e democratica sovranazionale, per ricostruire un'Europa più giusta e solidale.

Un presidio di tutela in un mondo che cambia

■ Michele Pagliaro*

L'Inca è nato ottant'anni fa su intuizione di Giuseppe Di Vittorio. Nel suo Dna sono presenti valori indissolubili: i diritti inviolabili, la dignità umana, l'uguaglianza, il lavoro, la libertà e la solidarietà. Gli stessi principi che caratterizzano la Costituzione italiana. Non è un caso che i primi quattro presidenti dell'Istituto – Aldino Bibolotti, Vincenzo Cavallari, Giovanni Roveda e Renato Bitossi – siano stati padri costituenti. Essi hanno diretto l'Inca fino alla fine degli anni sessanta, forgiandone il carattere, la sensibilità e la professionalità, ma anche, e soprattutto, la determinazione, la caparbia e la tenacia.

In questo anno di celebrazioni del nostro ottantesimo anniversario, iniziato con un grande evento a Roma il 10 e l'11 febbraio 2025, Inca ha voluto organizzare una giornata di riflessione internazionale a Bruxelles, capitale di un'Europa profondamente diversa rispetto a quella di ottant'anni fa e di un Paese, il Belgio, che nel passato ha rappresentato una delle mete principali dell'emigrazione italiana e che continua a esserlo ancora oggi.

Tutele senza frontiere è stato un evento di respiro internazionale. Per questo è doveroso ringraziare gli europarlamentari Camilla Laureti e Pasquale Tridico che, insieme a Delfina Licata, Alessandro Mazzola e Francesco Sinopoli, hanno offerto un'interessante prospettiva sul tema delle vecchie migrazioni e della nuova mobilità internazionale. I ringraziamenti vanno inoltre al presidente e alla coordinatrice di Inca Belgio, Vincenzo Sgalla ed Eleonora Medda, nonché a tutte le compagne e i compagni del patronato in Belgio e della Cgil nazionale che hanno contribuito alla realizzazione dell'iniziativa. È doveroso menzionare la presenza dell'onorevole Toni Ricciardi, di Esther Lynch, segretaria della Confederazione dei sindacati europei, che offre una visione internazionale della lotta per i diritti nell'Europa odierna, e del segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, che

* Presidente Inca Cgil

quotidianamente, insieme alla Cgil e all'Inca, è impegnato per restituire dignità al lavoro e soprattutto a chi lo compie.

Un ringraziamento particolare è rivolto agli oltre 2.600 sindacalisti e sindacaliste della tutela individuale che, attraverso il loro impegno quotidiano in Italia e nel mondo, rendono l'Inca il primo Istituto di patronato. A loro si aggiungono i medici, i legali, i collaboratori volontari, le categorie sindacali della Cgil, le Camere del lavoro territoriali e le Confederazioni sindacali che, fuori dall'Italia, sostengono l'Inca in Europa e nel resto del mondo. Un ringraziamento va infine a tutte le persone che quotidianamente scelgono i nostri servizi di tutela individuale, valore aggiunto a quelli collettivi.

La celebrazione si è svolta a Bruxelles, cuore di quell'Europa dei diritti, libera e unita, oggi segnata dal conflitto russo-ucraino. Tale conflitto continua a generare non solo una crisi umanitaria, ma anche conseguenze geopolitiche ed economiche, con ripercussioni che si estendono ben oltre i confini direttamente coinvolti: sicurezza, risorse energetiche, finanza, commercio e traiettorie di sviluppo. A queste si sommano le tensioni generate da conflitti in Medio Oriente e in altre aree del mondo.



Dopo ottant'anni, il contesto internazionale è radicalmente cambiato. Dalla globalizzazione priva di regole, che ha arricchito pochi e prodotto profonde disuguaglianze, si è passati a una fase caratterizzata da dazi, muri e ritorsioni, con effetti che gravano soprattutto sui più deboli. Mai come oggi il lavoro è stato mercificato e indebolito.

L'Europa immaginata a Ventotene da Altiero Spinelli, fondata su diritti, libertà ed equità, sembra allontanarsi. Il futuro di pace e tutele rischia di svanire, mentre avanzano populismi e sovranismi. Le destre cavalcano l'antieuropeismo e, in nome di un presunto patriottismo, alimentano la corsa al riarmo. Questa non è l'Europa che vogliamo, né quella che avremmo mai voluto vedere.

La nostra presenza si giustifica con la necessità di difendere e promuovere, in Europa e in Italia, i valori nati dalla resistenza al nazifascismo: solidarietà, libertà, uguaglianza e giustizia. Sono valori che ci hanno garantito pace e democrazia e che intendiamo trasmettere alle generazioni future, affinché non si ripetano gli errori della storia.

Celebriamo gli ottant'anni dell'Inca guardando alle radici, come atto doveroso verso chi ha fondato e fatto crescere l'Istituto, ma soprattutto proiettandoci al futuro. L'eredità dei padri costituenti è fatta di impegno quotidiano e di difesa dei diritti scolpiti nella Costituzione, al fianco delle lavoratrici e dei lavoratori, delle

pensionate e dei pensionati, di ogni persona – italiana o straniera – che si rivolge all’Inca per affermare il proprio diritto alla tutela.

Le celebrazioni hanno preso avvio l’11 febbraio scorso, a Roma, nel giorno del nostro ottantesimo compleanno, con una due giorni dal titolo *Le ragioni di ieri, l’impegno di oggi, la strada per il futuro*, dedicata a confronti interni e dibattiti sul passato, il presente e il futuro della tutela. In quell’occasione abbiamo dialogato con rappresentanti delle istituzioni italiane ed europee, enti locali, Pubblica amministrazione e associazioni, insieme a chi porta avanti l’attività di patronato in Italia e nel mondo.

Al centro dei dibattiti sono emerse sfide cruciali per il welfare: digitalizzazione, intelligenza artificiale e mobilità internazionale. Questi processi stanno già trasformando la vita quotidiana e il lavoro. Spesso il sistema dei patronati viene accusato di essere obsoleto e contrario alla transizione digitale. Ciò non corrisponde alla realtà. Abbiamo raccolto la sfida, sottoscrivendo, dopo dodici anni, il rinnovo dei protocolli con Inps e Inail, e rivendicando un ruolo attivo. La nostra rete di prossimità ci consente di intercettare esigenze e difficoltà, contribuendo a una transizione che mantenga al centro la persona. In assenza di questa attenzione, la digitalizzazione rischia di tradursi in spersonalizzazione. È in questo contesto che si colloca la nostra vera rivoluzione.



In collaborazione con la Fondazione Di Vittorio e l’Archivio storico della Cgil, abbiamo realizzato una mostra fotografica che racconta la storia dell’Inca in Italia e nel mondo. Venti pannelli, in bianco e nero e a colori, ripercorrono la vita del Paese e dei suoi abitanti dal dopoguerra a oggi. La mostra sta attraversando l’Italia grazie alle iniziative delle Inca regionali e prosegue per tutto il 2025, fino a passare simbolicamente il testimone alla Cgil, che nel 2026 compirà 120 anni.

Per celebrare l’anniversario, è stato istituito l’Archivio storico dell’Inca. Tale iniziativa si inserisce in una rete che comprende anche gli archivi storici della Cgil e rappresenta una memoria preziosa dei momenti che hanno segnato il Paese e i connazionali all’estero, come a Marcinelle.

Abbiamo inoltre pubblicato, con la Fondazione Di Vittorio, due volumi: *Conoscere la storia per progettare il futuro*, che racconta la storia dell’Inca in Italia e rilancia il messaggio di continuità con i valori dei padri costituenti; e *Tutele senza frontiere*, una raccolta di esperienze provenienti dalla rete Inca all’estero, testimonianza di un fenomeno sempre più attuale, quello della mobilità internazionale.

Sin dalle origini, il nostro lavoro è consistito nell’ascoltare le persone, conoscerne

i bisogni e offrire tutela. All'estero siamo presenti dal 1946, con la prima sede in Lussemburgo, seguita pochi anni dopo dal Belgio, dove operammo inizialmente in clandestinità. A Marcinelle, nel 1956, sostenemmo le famiglie delle vittime della tragedia nella miniera di Bois du Cazier. Presso il Memoriale è tuttora visibile *Il Ventre della Terra*, un'opera donata dall'Inca nel cinquantesimo anniversario della tragedia e recentemente restaurata, simbolo della memoria e dell'impegno per i diritti dei lavoratori ovunque si trovino.

Marcinelle non fu un caso isolato. Siamo intervenuti in altre emergenze, come l'alluvione del Polesine (1951), il disastro del Vajont (1963), l'alluvione di Firenze (1966), il terremoto del Belice (1968), fino all'emergenza Covid-19, durante la quale siamo stati un punto di riferimento per milioni di persone, in Italia e all'estero.

Fin dal dopoguerra, abbiamo scelto di tutelare i lavoratori italiani emigrati, vittime di discriminazioni, favorendone l'integrazione nei Paesi ospitanti. Abbiamo così promosso la nascita di associazioni locali autonome, convenzionate con l'Inca Cgil, per garantire servizi di patronato conformi ai diritti locali. Dagli anni '50, abbiamo seguito l'emigrazione italiana in Europa, Americhe e Australia, offrendo tutela e supporto all'integrazione. Negli anni '90, con l'Italia divenuta terra d'immigrazione, abbiamo esteso la nostra azione nei Paesi d'origine dei migranti, garantendo diritti anche al ritorno.

Oggi, rispondiamo a una mobilità sempre più fluida e globale, che coinvolge nuovi emigrati italiani, stranieri in Italia che si trasferiscono altrove e famiglie divise tra più Paesi. Siamo una straordinaria rete che conta circa 900 sedi in Italia e all'estero, operiamo in 4 continenti, dove siamo presenti in 26 Paesi con oltre 100 sedi operative, 300 insediamenti tra uffici, corrispondenze e permanenze.

In un'epoca dominata da social network e intelligenza artificiale, il nostro valore aggiunto resta il contatto diretto: accogliamo le persone e le accompagniamo nella soluzione dei loro problemi. In un contesto in cui le istituzioni pubbliche tendono ad allontanarsi dal cittadino, noi continuiamo a fare la differenza grazie alla qualità delle relazioni, alla competenza e alla nostra rete professionale: 2.432 operatori in Italia, 172 all'estero, 469 avvocati, 200 medici legali, in collaborazione stabile con Inps, Inail, Ministeri, Regioni, enti locali e, all'estero, ambasciate, consoli, enti previdenziali e sindacati locali.

Ogni anno assistiamo più di 3 milioni di persone, di cui circa 200.000 residenti all'estero, su temi come pensioni, infortuni, dichiarazioni reddituali e molto altro. Grazie alla collaborazione con Itaca – associazione transnazionale per l'integrazione delle comunità italiane e migranti – le sedi Inca nel mondo offrono as-

sistenza personalizzata anche alle nuove migrazioni italiane e ad altre comunità nei Paesi di residenza.

In ottant'anni, l'Inca ha accompagnato l'emancipazione individuale e collettiva, incidendo su previdenza, assistenza e sicurezza sul lavoro grazie anche a una rete qualificata di medici legali e avvocati. Le cause intentate dal patronato costituiscono una parte essenziale della sua storia. Fin dagli anni sessanta ci siamo occupati di danno da lavoro, sostenendo i lavoratori nelle domande, nei ricorsi e nei primi contenziosi legati alla nuova legislazione. Nel 1988, una sentenza storica della Corte costituzionale – ottenuta proprio grazie all'Inca – ha aperto alla possibilità di riconoscere come malattie professionali anche patologie non tabellate, ampliando così le tutele. Più recentemente, il Tribunale di Vicenza ha riconosciuto per la prima volta in Italia il nesso causale tra una malattia tumorale e l'esposizione a Pfas, aprendo una nuova strada nella giurisprudenza sulle malattie professionali.

L'azione dell'Inca si è estesa anche oltre il campo della salute. In ambito previdenziale e assistenziale, i risultati ottenuti sono stati fondamentali. Tra questi, la sentenza della Cassazione del 2024, che ha riconosciuto il diritto all'Ape sociale anche a chi, pur disoccupato, non abbia usufruito dell'indennità di disoccupazione, purché in possesso degli altri requisiti previsti. O la recente decisione della Corte costituzionale, che ha riconosciuto il diritto all'integrazione al trattamento minimo per gli assegni ordinari di invalidità contributivi. È in corso inoltre un riesame della legittimità del meccanismo di perequazione automatica delle pensioni, su richiesta del tribunale di Trento, a seguito di un ricorso presentato da Inca.

L'Inca ha promosso numerose battaglie anche su terreni meno esplorati, come quella per garantire la Naspi ai lavoratori detenuti, superando interpretazioni restrittive. Nel 2025, la Cassazione ha dichiarato illegittimo il contributo richiesto per il rilascio del permesso di soggiorno, a conclusione di un lungo contenzioso promosso dal patronato.

Tutto questo lavoro è stato possibile grazie alla collaborazione costante con le strutture della Cgil e, in particolare, con le Camere del lavoro, con cui sono state costruite strategie condivise per la difesa del lavoro e dei diritti di cittadinanza.

Oggi, in una fase di piena transizione digitale, il ruolo dell'Inca resta decisivo. È per questo che riteniamo necessaria una riforma della legge 152 del 2001, che regola l'attività dei patronati ma che, a oltre vent'anni di distanza, appare superata. Le nostre proposte, condivise anche con altri patronati, riguardano l'aggiornamento delle prestazioni finanziabili, la valorizzazione in base alla complessità, l'attuazione del "decreto qualità" del 2015 mai applicato, l'innalzamento dei

requisiti richiesti, la semplificazione delle ispezioni attraverso la telematizzazione e la ridefinizione del ruolo dei patronati nel welfare territoriale.

All'estero, i bisogni stanno cambiando. La previdenza classica lascia spazio a nuove necessità, tra cui un crescente supporto consolare e di welfare locale, soprattutto a beneficio dei giovani che oggi lasciano l'Italia. Per questo chiediamo che anche le pratiche consolari vengano riconosciute e valorizzate nel nostro lavoro. Chi emigra è spesso un soggetto fragile, che ha bisogno di servizi gratuiti, accessibili e sottratti alla logica del mercato.

L'Inca oggi, come ieri, è accanto a chi lavora, a chi si sposta, a chi cerca tutela. Con un principio chiaro: i diritti o sono per tutti, o non sono diritti.

La nostra quotidianità ci mette di fronte a una realtà segnata da solitudini crescenti. In Italia, quasi nove milioni di persone vivono da sole, di cui cinque milioni hanno più di sessant'anni. A questo dato si aggiunge il fenomeno dell'inverno demografico. Secondo Eurostat 2024, l'età media in Europa è di 44,7 anni, mentre in Italia ha raggiunto 48,7 anni, il valore più alto. Le proiezioni demografiche stimano che, entro il 2100, la popolazione italiana potrebbe ridursi del 40%, passando da 59 a 35,5 milioni, con un terzo della popolazione costituito da over 65. Parallelamente cresce l'emigrazione. Tra il 2023 e il 2024, secondo l'Istat, 270mila persone hanno lasciato il Paese, con un incremento del 39% rispetto al biennio precedente. L'emigrazione è alimentata quasi esclusivamente dai cittadini italiani: nel 2023 sono partiti in 114mila, saliti a 156mila nel 2024. Al contrario, le emigrazioni dei cittadini stranieri rimangono stabili e contenute e si attestano a poco meno di 40mila l'anno nel biennio considerato. I rimpatri, invece, sono scesi a 53mila nello stesso anno. In questo quadro si inserisce una proposta di riforma della cittadinanza che rischia di essere inadeguata di fronte all'urgenza demografica e sociale.

In dieci anni, il saldo migratorio negativo ha superato le 670mila persone. Più della metà degli espatriati proviene dalle regioni del Nord Italia, in particolare dal Nord-Ovest e dal Nord-Est, e le destinazioni sono prevalentemente europee: Regno Unito, Germania, Francia, Svizzera e Spagna, ma anche Paesi dell'America Latina. Un altro dato allarmante riguarda i giovani: tra i 25 e i 34 anni ci sono state quasi 200mila partenze in cinque anni, con un saldo negativo di 119mila. Tra questi molti sono laureati, determinando una perdita importante di capitale umano qualificato. Tuttavia, questa perdita è stata in parte compensata dai laureati stranieri in Italia, creando un saldo complessivo leggermente positivo.

Il report evidenzia una contraddizione: le università italiane continuano a essere attrattive a livello internazionale, ma il mercato del lavoro non riesce a trattenere i talenti, a causa di salari bassi e scarse prospettive di crescita.

Questa situazione richiede l'intervento del governo e dell'Europa, attraverso politiche di sviluppo mirate a garantire lavoro di qualità e diritti, restituendo fiducia e opportunità soprattutto alle nuove generazioni

In conclusione, l'Inca oggi è questo: un presidio di tutela. Lo siamo, e lo dobbiamo essere, ancora di più in un contesto in forte mutamento in cui si ampliano le disuguaglianze. Il mondo sta cambiando: le persone sono sempre più in movimento, un fenomeno complesso, troppo complesso per essere etichettato con le tradizionali definizioni di emigrazione e immigrazione.

Noi abbiamo tutelato, tuteliamo e tuteleremo i diritti di tutte e tutti, ovunque. E se ci sarà la necessità di trovare nuovi strumenti di tutela, di conquistare diritti o – come spesso accade – di riconquistarli, noi ci saremo. Ora però è quanto mai necessario lavorare per creare le condizioni economiche e sociali per una vera e propria mobilità internazionale. Una sfida su cui dobbiamo lavorare tutti insieme: studiosi, politica e istituzioni, anche attraverso un utilizzo mirato dei fondi europei nella nuova programmazione, qualora non fosse possibile intervenire su quella corrente.

Una mobilità internazionale dove ci si sposta, per necessità o per volontà, in uno spazio in cui devono essere garantiti gli stessi livelli di diritti e tutele. È questa la vera Europa di Ventotene, quell'Europa dei diritti sognata da Altiero Spinelli. Facciamo sì, tutti insieme, che questo non resti solo un sogno.

Da Marcinelle a Bruxelles capitale d'Europa: il ruolo dell'Inca Cgil in Belgio

■ Vincenzo Sgalla* ed Eleonora Medda**

Le celebrazioni a Bruxelles degli 80 anni dell'Inca nazionale sono state per noi l'occasione per ripercorrere le tappe fondamentali che hanno portato alla costituzione dei patronati all'estero.

Lungo oltre settant'anni, la storia dell'Inca Cgil in Belgio si svolge in parallelo con la storia dell'emigrazione italiana. Racconta eventi pieni di fatiche e disagio, di lotta, ma anche di solidarietà e conquiste, risultato del nostro impegno nella diaspora italiana. Il 2026, inoltre, sarà un anno ricco di ricordi per l'emigrazione italiana in Belgio. Corrono infatti i 70 anni dalla tragedia mineraria di Marcinelle e gli 80 anni dagli accordi cosiddetti "uomini contro carbone", siglati fra il governo italiano e il governo belga, che spinsero migliaia di lavoratori italiani a lasciare il loro Paese per lavorare nelle miniere del Belgio.

Così, in Belgio, l'Inca Cgil nasce nel 1954 con un piccolo ufficio clandestino nella città di Bruxelles, in un clima di profondo sospetto per ogni tipo di manifestazione politica e parapolitica svolta dagli emigrati. Il suo primo rappresentante, Cigni, sarà infatti espulso dal Belgio su istigazione delle organizzazioni padronali belghe. Siamo in un periodo di grande ondata migratoria, conseguente al protocollo di intesa firmato il 23 giugno 1946 fra Italia e Belgio che prevedeva lo scambio fra manodopera italiana e carbone belga a prezzo ridotto. L'emigrazione italiana verso il Belgio era già iniziata a fine Ottocento ed era continuata nel periodo fascista, ma la più grande ondata migratoria inizia sul finire della guerra. Basti pensare che, con il vituperato accordo denominato "uomini contro carbone", solo nel 1946 arrivarono nelle miniere belghe 16mila operai (la cifra concordata di 50mila operai fu raggiunta quattro anni dopo). I minatori erano impiegati in un'estrazione sfrenata: ad esempio, nel 1955 il pozzo del Bois du Cazier a Mar-

* Presidente Inca Cgil Belgio

** Coordinatrice Inca Cgil Belgio

cinelle produsse con enorme stupore 170.557 tonnellate di carbone semigrasso impiegando solo 743 operai. È in questo contesto di sfruttamento che va inquadrata la drammatica vicenda dell'8 agosto 1956 e del terribile incendio che propagò nella miniera. Il bilancio della tragedia fu terribile: i sopravvissuti furono 13, i morti 262 tra cui 136 italiani, 95 belgi, 8 polacchi, 6 greci, 5 tedeschi, 5 francesi, 3 ungheresi, un inglese, un olandese, un russo e un ucraino. Costoro avevano lasciato 183 vedove, più di 400 orfani e una regione segnata per sempre.

L'Inca Cgil si contraddistinse rapidamente per il ruolo cruciale che svolse nella parte processuale che seguì la tragedia di Marcinelle, diventando uno dei principali promotori e coordinatori della difesa degli interessi dei minatori e delle famiglie superstiti.

Insieme alla fase processuale della tragedia di Marcinelle, l'Inca Belgio fu impegnata in quegli anni in prima linea nella battaglia per il riconoscimento della silicosi come malattia professionale, aprendo nel frattempo propri uffici e permanenze anche a Liegi, La Louvière, Charleroi, Mons e nella zona fiamminga del Limburgo. La legge belga risalente al 1927 riguardante le malattie professionali era assai restrittiva. L'Inca Belgio affrontò la situazione con estremo coraggio ed operosità: promosse innumerevoli incontri di sensibilizzazione, oltreché di cooperazione tra i sindacati dei due Paesi, riuscendo infine a proporre questa fondamentale rivendicazione quale tema dominante del Convegno sull'emigrazione italiana svoltosi a Liegi nel gennaio 1960. In mancanza di un riconoscimento belga e vista la situazione drammatica di tanti emigrati in Belgio scartati dalla produzione e privi di pensione, il governo italiano promulgò infine una legge, la 1115/62, che prevedeva uno specifico indennizzo per i lavoratori delle miniere belghe rientrati in patria. La legge vide la luce su proposta del senatore del Partito comunista Renato Bitossi, presidente in quegli anni dell'Inca Cgil Nazionale. Per le autorità belghe l'approvazione della legge fu un sonoro schiaffo morale e, sotto varie pressioni, si arrivò ad una riforma del sistema belga solo alla fine del dicembre 1963.

Negli anni a venire l'Inca Belgio fu promotore di tutta una serie di ricorsi giudiziari presso la Corte di giustizia europea per la corretta applicazione dei regolamenti comunitari che, attraverso la giurisprudenza che ne scaturì, possiamo affermare che contribuirono alla nascita del "diritto sociale europeo".

Quando, in quest'ultimo decennio, il flusso migratorio dall'Italia verso altri Paesi è tornato ad assumere dimensioni considerevoli, nuove tematiche si sono di conseguenza presentate ai patronati che operano all'estero.

Nella comunità italiana in Belgio di oggi convivono più realtà: la prima generazione arrivata nel dopoguerra, le seconde, terze e quarte generazioni (i figli e nipoti dei minatori) ed una terza realtà, quella dei nuovi migranti: persone altamente specializzate legate al mondo delle istituzioni europee, ma anche tante famiglie e persone, giovani e non, semplicemente in cerca di opportunità migliori.

L'Inca Cgil in Belgio chiude positivamente ogni anno più di 15mila dossier. La maggioranza di questi riguarda richieste rispetto ai sistemi di protezione sociale nella loro interezza. Gli uffici dell'Inca Belgio offrono oggi un'assistenza a tutto tondo. C'è sicuramente una parte importante legata alla previdenza e ai sistemi pensionistici, ma la maggior parte dei quesiti riguardano i sistemi di protezione sociale nella loro interezza e gli ostacoli che si possono incontrare durante la vita in età lavorativa: da come effettuare correttamente la prima iscrizione in Comune, quesiti riguardanti la genitorialità (assegni familiari avendo lavorato in più Paesi, diritti legati alla maternità e paternità), quesiti riguardanti il sistema di disoccupazione e aiuti sociali, quesiti riguardanti il diritto del lavoro (verifica dei contratti e i rapporti con il datore di lavoro). Vengono poste anche moltissime richieste riguardanti la fiscalità. Questi servizi sono fortemente utili alla popolazione più giovane e, più in generale, alla nuova emigrazione. Per venire incontro a queste esigenze, proprio a Bruxelles, è nata nel 2017 l'Associazione Itaca.

Per facilitare l'accesso all'informazione della nuova emigrazione, inoltre, l'Inca Cgil Belgio ha curato diverse pubblicazioni: *Belgio, istruzioni per l'uso*, una guida per coloro che si spostano per lavorare in un altro Stato dell'Unione, e una guida di orientamento su *Essere genitore in Belgio*.

Da Marcinelle ad oggi si sono susseguiti diversi Presidenti e numerosi operatori dislocati nei nostri uffici in tutto il Belgio. Il 12 dicembre 2024 abbiamo avuto modo di ricordarli e di ritrovarci insieme alla presenza del Presidente nazionale dell'Inca, Michele Pagliaro, e del Segretario generale della Cgil, Maurizio Landini. L'occasione – la celebrazione dei 70 anni dell'Inca Belgio – è stata anche l'opportunità per rendere coerente la nostra storia con la fase attuale. Le nostre operatrici ed operatori in Belgio sono perfettamente coscienti della straordinaria storia ereditata e, quotidianamente, con impegno, professionalità e senso di appartenenza dimostrano come la tutela individuale dei nostri concittadini all'estero non possa essere sganciata da quella collettiva, dando così senso alla “confederalità”.

Dalle nostre esperienze e dal nostro lavoro quotidiano, perciò, emerge con sempre maggior forza la necessità di rafforzare la dimensione sociale europea, nel senso di un consolidamento effettivo, oltre che del diritto alla libera circolazione

e soggiorno, della protezione sociale per tutti, senza più discriminazioni legate all'appartenenza nazionale. Affinché ciò avvenga, l'Europa sociale deve tornare ad avere un significato tangibile per i cittadini europei e questo potrà essere possibile anzitutto se gli Stati e le istituzioni dell'Unione, anziché cedere ai ripiegamenti nazionalistici paventati dalle forze populiste di destra, si faranno portatori di una politica di rilancio, serio e concreto, della protezione dei diritti sociali di tutti i cittadini, europei e non europei, lavoratori e non lavoratori, migranti e non migranti.

Seguire ed accompagnare i nuovi fenomeni migratori, studiare con un occhio di riguardo e ricordare l'emigrazione del passato, sotto tutte le sue diverse sfaccettature, ci aiuta a prepararci per questa nuova tappa nella storia, scritta insieme da migrazione e solidarietà sindacale.

80 anni di diritti in movimento

■ A cura della redazione

L'iniziativa "Tutele senza frontiere. 80 anni di diritti in movimento", organizzata dall'Inca Cgil a Bruxelles, ha rappresentato molto più di una celebrazione: è stata l'occasione per affermare con forza che la storia del patronato è intrecciata con i processi di emancipazione del lavoro e con le lotte per la giustizia sociale e democratica. La scelta della città europea per eccellenza non è casuale: la mobilità internazionale, i flussi migratori, i diritti che devono seguirli e sostenerli sono oggi il terreno decisivo su cui si gioca il futuro stesso dell'Europa.

L'analisi di questi temi è stata affidata a un dibattito, moderato da Angela Mauro, corrispondente da Bruxelles di *Huffington Post*, che ha intrecciato i contributi degli europarlamentari Camilla Laureti (S&D) e Pasquale Tridico (The Left), Delfina Licata, ricercatrice presso la Fondazione Migrantes, Alessandro Mazzola, ricercatore presso l'Università di Liegi, e Francesco Sinopoli, presidente della Fondazione Di Vittorio.

La moderazione di Angela Mauro ha guidato un confronto serrato, componendo un quadro plurale, critico e orientato al futuro. Francesco Sinopoli ha ricordato come l'ottantesimo dell'Inca non debba essere ridotto a commemorazione, ma debba servire a riscoprire la forza dell'intuizione originaria: istituire presidi autonomi del lavoro capaci di garantire diritti senza dipendere né dallo Stato, che può piegarsi a logiche autoritarie, né dal paternalismo padronale. Un'idea che conserva intatta la sua carica sovversiva, soprattutto in un tempo segnato da crisi climatiche, sociali e democratiche.

"I fenomeni migratori, di cui oggi leggiamo attraverso la retorica delle fortezze, sono processi inarrestabili, che riguardano l'umanità da sempre – ha ricordato Francesco Sinopoli, presidente della Fondazione Di Vittorio –. Si tratta di movimenti di persone strettamente legati alle condizioni di lavoro in cui spesso il processo di sfruttamento è amplificato dalla condizione migratoria. Elementi stret-

tamente connessi che sono stati e forse sono ancora di più oggi centrali per il pensiero e l'azione del sindacato, in particolare la fondamentale attività del patronato, che supporta da anni anche le cittadine e i cittadini che hanno deciso o si sono trovati nelle condizioni di spostarsi all'estero. Un'intuizione, quella del patronato, di Giuseppe Di Vittorio ancora attuale dopo 80 anni".

Delfina Licata, sociologa delle migrazioni presso la Fondazione Migrantes della Conferenza episcopale italiana e curatrice del *Rapporto italiani nel mondo*, ha insistito sull'importanza dell'ascolto e della conoscenza come base dell'azione. La mobilità non è un fenomeno marginale o emergenziale, ma una dimensione strutturale dell'esperienza italiana ed europea. Sei milioni e mezzo di connazionali vivono oggi all'estero, e le loro storie mostrano che dietro ogni partenza c'è ben più di una fuga dalla disoccupazione: c'è la ricerca di realizzazione esistenziale, di affrancamento, di dignità. La narrazione pubblica tende a ridurre le migrazioni a numeri o a categorie – la “fuga dei cervelli”, i “migranti economici” –, ma la realtà è infinitamente più complessa. Le interviste raccolte da Fondazione Migrantes mostrano un'evoluzione significativa: prima della pandemia, la parola chiave era “meritocrazia”; oggi è “genitorialità”, intesa come possibilità di costruire una famiglia e una vita piena. Da qui l'urgenza di nuovi diritti universali: il diritto alla partenza, il diritto al ritorno, il diritto a non partire. Tutti iscritti in un diritto più ampio: quello a un'esistenza felice.

“La mobilità – ha sottolineato Licata – non è qualcosa da rifuggire o di cui aver paura. Il problema, semmai, è che abbiamo una mobilità malata in quanto unidirezionale e tutti insieme dobbiamo lavorare per guarire il nostro processo migratorio nazionale, ovvero portarlo dall'unidirezionalità, alla circolarità e diventare effettivamente protagonisti della mobilità circolare che deve caratterizzare l'Europa. Questo significa che dalla Germania, dalla Francia, dalla Svizzera si parte come si parte dall'Italia, ma in Francia, in Svizzera e in Germania ci sono anche competenze che vanno a sostituire le partenze. Questo in Italia non avviene. Chi arriva per studiare va via. Quello che dobbiamo fare è trattenere le competenze e far sì che ci sia effettivamente questa circolarità”.

“Il concetto di mobilità circolare, pur riconosciuto come cruciale per l'analisi delle dinamiche migratorie contemporanee, rischia di essere catturato da retoriche riduttive che hanno dominato il discorso pubblico negli ultimi due decenni, in particolare quella della cosiddetta fuga dei cervelli – mette in guardia Alessandro Mazzola, ricercatore per il *Centre for Ethnic and Migration Studies (Cedem)* dell'Università di Liegi. Tale narrazione, come hanno mostrato ricerche della Fondazione

Migrantes e di altri istituti, si è rivelata oscurante, poiché ha privilegiato un'immagine elitaria e minoritaria, trascurando la pluralità e complessità dei percorsi migratori. In questo senso, anche le strutture storiche di tutela come l'Inca sono chiamate a superare una visione "a tunnel" del fenomeno, aprendosi a narrazioni più articolate, capaci di restituire le differenze individuali e collettive senza incorrere in semplificazioni alienanti".

Mazzola ha ampliato la riflessione sottolineando come l'identità europea dei giovani sia in parte frutto del mondo globalizzato. Parlare altre lingue, fare esperienze internazionali, spostarsi oltre i confini è sempre più normale. Ma, al di là delle aspirazioni cosmopolite, la questione resta materiale: opportunità di lavoro, qualità dell'occupazione, prospettive di vita.

La discussione si è così spostata sul piano politico ed economico europeo. Camilla Laureti, vicepresidente del Gruppo dell'Alleanza progressista di Socialisti e Democratici al Parlamento europeo, ha denunciato la regressione in corso: l'Unione sembra più orientata a riarmo e austerità che a diritti sociali e coesione. La mobilità interna è incrinata da sospetti e competizione, mentre i fondi destinati a garantire uguaglianza e parità vengono erosi. La pandemia ha inoltre reso evidente la mancanza di strumenti comuni – perfino sul piano sanitario – e la sfida oggi è costruire un'autonomia strategica europea. Serve una capacità collettiva di contrattare a livello globale, altrimenti l'Europa resterà un gigante burocratico ma politicamente irrilevante: se non si superano i meccanismi di paralisi, i cittadini continueranno a percepire Bruxelles come distante, inefficiente, vuota di futuro. "In questo momento – ha sottolineato Laureti – una buona parte del Parlamento europeo non crede in un'Europa più forte, un'Europa più giusta, ma crede e chiede meno Europa. Hanno fatto campagna elettorale nei nostri Paesi dicendo più Italia e meno Europa, più Francia, meno Europa, più Germania, meno Europa. Bene, in questo Parlamento dovremo cercare di metterci insieme noi forze europeiste e lottare per far sì che quel sogno dell'Europa davvero possa fare un passo in avanti, anche in questa legislatura".

Pasquale Tridico, ex presidente Inps, attualmente capodelegazione del M5S al Parlamento europeo e presidente della sottocommissione per gli affari fiscali, ha aggiunto che il problema non è solo sociale, ma sistemico. Il dumping tra Stati membri e la concorrenza sleale sui regimi fiscali – emblematica la vicenda di Apple in Irlanda – mostrano quanto l'Europa sia ancora ostaggio del neoliberismo. Il risultato è una sproporzione enorme tra la tassazione che grava su chi lavora e i privilegi concessi alle multinazionali digitali. Per questo occorre

una svolta radicale: tassazione unitaria europea, codice fiscale comune, reddito minimo continentale.

“L’immigrazione è un fenomeno complesso – ha ribadito Tridico – che risente della struttura produttiva del Paese. Noi oggi esportiamo principalmente competenze per lavori altamente qualificati. I laureati negli ultimi anni sono aumentati e non attraiamo. Queste competenze non ritornano, portando a compimento la circolarità della mobilità di cui si è dibattuto. Perché? La risposta, banale dal punto di vista economico, è nella nostra struttura produttiva, che è fortissimamente in declino da trent’anni a questa parte per l’assenza di politica industriale”. Francesco Sinopoli, nelle battute conclusive, ha ricondotto la questione al cuore della missione dell’Inca e del sindacato: rappresentare il lavoro in tutte le sue forme e condizioni. Le migrazioni, con le loro diversità di età, provenienza e motivazioni, chiedono strumenti nuovi di integrazione e partecipazione. Senza di essi, la sfiducia cresce e la democrazia si svuota, come mostrano i milioni di voti persi negli Stati Uniti e in Europa. Ricostruire una rappresentanza politica del lavoro, ha sostenuto Sinopoli, è indispensabile non solo per i diritti dei migranti, ma per la sopravvivenza stessa delle istituzioni democratiche. Giuseppe Di Vittorio lo aveva compreso: il patronato non doveva essere né statale né padronale, ma frutto dell’autoemancipazione collettiva. La sua lezione resta attuale: senza organizzazione dal basso, senza spazi di partecipazione reale, la democrazia si riduce a guscio vuoto e torna ad assumere forme autoritarie.

Il messaggio che è emerso da Bruxelles è chiaro: la mobilità non è un problema da contenere, ma una condizione da accompagnare con nuove tutele. L’Inca, con la sua rete e la sua storia, resta presidio indispensabile di diritti. Ottant’anni dopo non celebra solo il passato, ma guarda al futuro, assumendo una sfida cruciale: fare dell’Europa non il continente dei muri e dei dumping, ma quello dei diritti senza frontiere.

Oltre i confini: per un'Europa della dignità e dei diritti di chi lavora

■ Esther Lynch*

Desidero innanzitutto esprimere la mia profonda gratitudine alla Cgil e ai vostri istituti e fondazioni per il lavoro instancabile svolto nella difesa dei diritti dei lavoratori migranti.

Maurizio Landini continua a rappresentare una voce autorevole a favore dell'equità, della dignità e della solidarietà, valori che hanno rilevanza non solo a livello nazionale, ma in tutta Europa e oltre i suoi confini. Il vostro impegno ci ricorda che la giustizia sociale non può conoscere frontiere.

In quanto cittadina irlandese, sento anche il richiamo di un'eredità condivisa tra i nostri due popoli. Lavoratori irlandesi e italiani hanno vissuto, lungo la storia, esperienze comuni di emigrazione alla ricerca di occupazione: dalle miniere in Belgio alle fabbriche in Germania, dai cantieri di New York ai campi in Australia. I nostri nonni e bisnonni hanno costruito ferrovie, abitazioni e città, spesso lontano da casa e troppo spesso privi dei diritti e del riconoscimento che avrebbero meritato.

Quella memoria ci lega oggi ai lavoratori migranti e mobili e rafforza il nostro dovere di garantire a chi percorre le stesse strade di essere trattato con dignità, equità e rispetto.

In questo senso, torna alla mente il poeta irlandese Seamus Heaney, con la sua *From the Republic of Conscience*, in cui afferma che il dovere di sostenere giustizia e dignità non spetta soltanto alle istituzioni, ma vive in ciascuno di noi. In quel componimento viene ricordato che non vi è rotazione di responsabilità, non esistono ore di riposo dal dovere: siamo tutti ambasciatori, individualmente responsabili e collettivamente chiamati a rispondere. È questo, ne sono convinta, il nostro impegno condiviso.

* General secretary Etuc

Uno dei grandi traguardi dell'essere cittadini europei è la libertà di movimento dei lavoratori, sancita dall'articolo 45 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, che consente di lavorare oltre i confini, incarnando lo spirito di un'Europa unita e aperta. Tuttavia, sappiamo che questa libertà non è sempre accompagnata da condizioni di equità. I lavoratori migranti e mobili affrontano ancora contratti precari e scarsa sicurezza occupazionale, dumping sociale e discriminazioni salariali, alloggi inadeguati, accesso limitato alle cure sanitarie e un esercizio dei diritti ancora troppo debole.

Che si tratti di lavoratori distaccati in altri Paesi, stagionali o legati a piattaforme digitali, troppi continuano a cadere nei buchi neri normativi, sfruttati da catene di subappalti, privati della contrattazione collettiva o erroneamente classificati come autonomi. La situazione è spesso peggiore per i cittadini di Paesi terzi, talvolta sotto il controllo dei caporali e sfruttati su larga scala in agricoltura, edilizia, trasporti e ospitalità.

È necessario fare di più. Esiste già una solida base giuridica su cui lavorare: la Posted workers directive, che disciplina le condizioni di lavoro di coloro che vengono inviati da un'azienda di uno Stato membro dell'Ue (o da uno Stato non appartenente all'Ue) a lavorare temporaneamente in un altro Stato membro e che sancisce il principio della parità salariale a parità di lavoro; la Transparent and predictable working conditions directive, che impone chiarezza contrattuale; lo European pillar of social rights, che si impegna a garantire salari equi, protezione sociale e portabilità delle prestazioni. A livello globale, le Convenzioni Ilo 97 e 143 tutelano i diritti dei lavoratori migranti, fondandosi sui principi di dignità, uguaglianza e libertà di associazione.

Nonostante tali strumenti, l'applicazione resta disomogenea: il falso lavoro autonomo, i meccanismi abusivi di reclutamento e le falle legate alle agenzie lasciano ancora troppi lavoratori esposti. Diritti sociali come pensione e assistenza sanitaria rimangono difficili da trasferire oltre i confini. Troppo spesso, infine, i lavoratori non conoscono i propri diritti o non ricevono supporto dai sistemi locali. Per garantire una protezione effettiva nell'era della mobilità, occorre assicurare parità di trattamento in termini salariali, abitativi e di diritti sindacali. Ciò significa: rafforzare le ispezioni del lavoro, aumentando il numero degli ispettori e l'efficacia dei controlli; conferire all'Autorità europea del lavoro (Ela) maggiori poteri per condurre ispezioni transfrontaliere e rimuovere dal mercato gli operatori recidivi in tutta l'Ue; limitare il ricorso ai subappalti e garantire la responsabilità solidale lungo l'intera catena; assicurare trasparenza, imponendo che ogni lavora-

tore riceva contratti e informazioni sui diritti nella propria lingua; tutelare i lavoratori delle piattaforme e quelli distaccati attraverso una chiara classificazione occupazionale e l'inclusione nella sicurezza sociale; favorire la portabilità di sanità, pensioni e indennità di disoccupazione; investire in sistemi di raccolta dati per monitorare il lavoro transfrontaliero e applicare tutele efficaci, evitando che la notifica preventiva del distacco venga abolita con il pretesto della semplificazione; rafforzare i sindacati oltre i confini e promuovere contratti collettivi, anche a livello settoriale; infine, garantire che i finanziamenti pubblici – dai pagamenti agricoli agli appalti – vadano esclusivamente ad aziende che offrono lavoro dignitoso e contratti collettivi.

Le sfide sono complesse, ma il principio è semplice: nessuna lavoratrice e nessun lavoratore deve essere più vulnerabile solo perché attraversa un confine. La protezione deve seguire la persona, non soltanto il passaporto. Ciò implica garantire diritti a tutti, indipendentemente dallo status migratorio.

È necessario costruire un'Europa, e un mondo, in cui la mobilità del lavoro significhi opportunità e non sfruttamento. Un'Europa e un mondo in cui le politiche siano radicate non solo nella legge, ma anche nella coscienza.

Lavoro, diritti, dignità: la forza della nostra azione collettiva

■ Maurizio Landini*

Celebrare gli 80 anni di Inca Cgil a Bruxelles non è un rituale vuoto. Il patronato è stato, e continua a essere, un presidio di tutela individuale in Italia e nel mondo. Sorregge e concretizza le grandi conquiste collettive del sindacato confederale, trasformandole in diritti effettivi per lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionati, per chi vive in Italia e per chi ha scelto, in cerca di un futuro migliore, di spostarsi all'estero.

Bruxelles, il Belgio sono stati a lungo simboli di un'Italia costretta all'emigrazione, alla ricerca di un futuro che per molti, troppi, si è infranto tragicamente in una miniera di carbone. Oggi, ottant'anni dopo, Bruxelles rappresenta la capitale di quell'Europa dei diritti e della solidarietà che abbiamo sognato, ma che ancora troppo spesso non somiglia a quel sogno: un'Europa segnata da profonde disuguaglianze sociali ed economiche.

Alle radici di questo lungo viaggio – 80 anni per l'Inca e, nel 2026, 120 per la Cgil – vi sono le ragioni fondative non solo del patronato, ma della stessa Confederazione. Una storia di ideali trasformati in diritti conquistati, che ogni giorno si concretizzano in tutele per la persona, ovunque si trovi. La Cgil senza il patronato non sarebbe il sindacato confederale immaginato da Giuseppe Di Vittorio, che volle fortemente la nascita dell'Istituto nazionale confederale di assistenza. La forza di un sindacato confederale sta proprio in questo: non limitarsi alla condizione di lavoro, ma rappresentare, anche sul piano politico, tutte le necessità di lavoratrici, lavoratori, pensionate e pensionati, di chiunque, per vivere, abbia bisogno di lavorare.

L'Europa e il sindacato europeo hanno avuto una caratteristica unica: la costruzione dello Stato sociale. Una conquista che non esiste dappertutto. Così come

* Segretario generale Cgil

esistono modelli diversi di sindacato. Negli Stati Uniti, per esempio, il sindacato è aziendale, non confederale, e i diritti non sono universali: dipendono dall'impresa in cui si lavora e valgono solo finché si appartiene a quella realtà.

Qui sta la differenza: lo Stato sociale significa pensione pubblica, sanità pubblica, istruzione pubblica. Perché questo esista, servono contributi versati sia dalle lavoratrici e dai lavoratori sia dalle imprese. Quando si parla di salario, non si deve pensare solo al netto percepito ogni mese: dentro al salario ci sono anche i contributi, che garantiscono il sistema pensionistico, sanitario, scolastico.

Non è un caso che lo Stato sociale sia stato costruito nel dopoguerra, in un mondo diviso tra socialismo più o meno reale e capitalismo occidentale. L'Europa accettò lo Stato sociale come alternativa, come dimostrazione che si potevano garantire diritti senza diventare tutti socialisti reali. I liberali inglesi compresero per primi che, per sviluppare il mercato, bisognava assicurare alle persone diritti fondamentali anche al di fuori del lavoro.

Oggi, quando si parla di privatizzare i servizi di welfare, è evidente la volontà di ribaltare quell'equilibrio, tornando a una logica di mercato che mette in discussione l'esistenza stessa dello Stato sociale. Così le nostre repubbliche, che non saranno tutte fondate sulle lavoratrici e i lavoratori, ma almeno sono sul lavoro, ora sono fondate sul lavoro precario, su una riduzione dei contributi che le imprese pagano.

Viviamo in un tempo in cui imprese con fatturati enormi operano senza dipendenti, paradossalmente ridistribuendo ricchezza a favore delle aziende senza alcun ritorno sociale. Il risultato è la moltiplicazione delle forme di lavoro precario e autonomo, con partite Iva e frammentazione contrattuale, cui corrisponde una drastica riduzione di diritti e tutele. Se non sei dipendente, quei diritti oggi non esistono.

In un Paese e in un continente che invecchiano, con meno nascite e un numero crescente di persone che hanno bisogno di cure, di sanità, di attenzioni, questo processo è insostenibile. Lo Stato sociale deve reggere con un numero sempre minore di contribuenti e un numero sempre maggiore di cittadini che ne hanno necessità.

È in questo scenario complesso che si colloca il lavoro della Cgil e dell'Inca, insieme alla riflessione sulla rappresentanza politica. La sfida che abbiamo davanti riguarda il nostro modo di organizzarci, il grado di rappresentanza che esercitiamo, la capacità di affrontare un presente che mette alla prova, ancora una volta, le radici stesse del nostro impegno.

Celebrare gli ottant'anni dell'Inca a Bruxelles non è una scelta casuale. Bruxelles ha significato e continua a significare migrazione e mobilità internazionale. La migrazione è uno dei temi che ha dato vita alla nascita stessa dell'Inca anche fuori dall'Italia. Un tema che oggi riguarda non solo le italiane e gli italiani all'estero, ma che segna le nostre società e divide l'opinione pubblica, alimentando paure, richieste di maggiore sicurezza e, con esse, spostamenti significativi della rappresentanza politica in Europa e oltre. È una novità che dobbiamo saper leggere e affrontare anche attraverso il nostro lavoro quotidiano.

Guardando alla storia del patronato, soprattutto alla sua nascita in Belgio, emerge con chiarezza un dato: nel mondo capitalistico europeo i diritti non sono mai stati regalati. Sono stati sempre conquistati. E colpisce un paradosso doloroso: persino il diritto al patronato, per essere riconosciuto legislativamente e non più negato, ha avuto bisogno di una tragedia. Una strage, quella di Marcinelle, che ha contribuito a scuotere le coscienze e a rendere un diritto ciò che fino al giorno prima era vietato, persino punito. Da lì è nato un processo che ha consolidato e allargato la presenza dei patronati, in Italia e nel mondo, legata indissolubilmente ai flussi migratori che da sempre caratterizzano il nostro Paese.

Oggi siamo di fronte a una nuova mobilità. Ma è una mobilità contraddittoria: alle persone viene negata o limitata, mentre ai capitali viene garantita la massima libertà. I soldi possono muoversi ovunque, senza ostacoli, fino a costruire veri e propri paradisi fiscali. Paradisi per la ricchezza, inferni per chi cerca una vita dignitosa. È questa la contraddizione che viviamo: la mobilità dei soldi favorita, la mobilità delle persone ostacolata.

E dentro a questo quadro si aggiunge un altro elemento che sta già cambiando le nostre vite: il ritorno della guerra. Per molti di noi è la prima volta, perché la fortuna di una lunga pace ci aveva fatto credere che fosse un orizzonte definitivo. Oggi, invece, la guerra è stata normalizzata, sdoganata come strumento che sostituisce la politica. Le decisioni di spesa per un riarmo generalizzato non appartengono a un futuro ipotetico: sono realtà. Si discute persino di affrontare la crisi industriale europea investendo nel settore delle armi e nelle tecnologie militari, che pure, in teoria, potrebbero avere usi diversi. Ma è evidente che la logica del riarmo sta ridefinendo l'Europa, le politiche dei singoli Stati e, per un Paese fragile nei conti pubblici come il nostro, rischia di presentare un costo doppio.

E poiché le risorse non sono infinite, investire lì significa toglierle altrove. Significa sottrarle alla sanità, alle pensioni, alla scuola. Significa mettere in discussione lo Stato sociale e il sistema dei diritti che difendiamo. Dire che essi oggi sono a

rischio è persino riduttivo: ciò che vediamo in corso è un processo progressivo di privatizzazione dei servizi pubblici, che mina alle fondamenta l'idea stessa di società fondata su uguaglianza e diritti universali.

L'unico strumento che abbiamo per contrastare lo smantellamento progressivo dei diritti e delle tutele è la capacità di invertire le scelte di investimento, orientandole verso il rafforzamento dello Stato sociale. Senza politiche che sostengano i sistemi universali di protezione, senza un superamento della precarietà e un'affermazione del lavoro di qualità, il processo prenderà un'altra direzione, con tutte le contraddizioni sociali che ne derivano.

In questo contesto, anche il tema delle migrazioni ci interroga profondamente. È un fenomeno che solleva problemi e domande nuove, che dobbiamo affrontare qualificando e sviluppando ulteriormente la funzione confederale: la vera identità di un sindacato come la Cgil. Se vogliamo essere percepiti come soggetto utile, dobbiamo dimostrarlo ogni giorno, mostrando alle persone che non si è soli di fronte ai problemi, ma che solo organizzandosi, coalizzandosi, è possibile tutelare la propria condizione. La nostra forza sta nella capacità di essere vicini, di ascoltare e di risolvere concretamente i bisogni di chi rappresentiamo.



È un compito che vale anche per chi emigra oggi, portando con sé necessità diverse da quelle del passato. Se non saremo capaci di dare risposte a quei bisogni, lo faranno altri soggetti. Per questo il cambiamento riguarda anche noi. È una sfida che possiamo affrontare solo insieme, con una discussione collettiva che tenga conto della realtà dei Paesi in cui siamo presenti. Lì, il nostro lavoro non può limitarsi a una dimensione interna, ma deve radicarsi sul territorio, intrecciarsi con le organizzazioni sindacali locali e costruire relazioni capaci di rispondere ai bisogni concreti delle persone che emigrano e che si trovano a vivere nuove condizioni di lavoro.

È evidente che parlare con un lavoratore autonomo o con una partita Iva non è lo stesso che parlare con un dipendente. Eppure anche quei lavoratori hanno bisogni e tutele da conquistare, che finora abbiamo affrontato solo in parte. Dobbiamo dunque interrogarci su quali servizi e quali risposte offrire, includendo anche attività che non sempre sono riconosciute, ma che sono fondamentali se vogliamo essere davvero rappresentativi.

La campagna referendaria è stata l'occasione per avviare un dialogo. Non è stato un percorso semplice, ma è stato importante, sia in Italia che all'estero. È vero: non abbiamo raggiunto il quorum, e non aver cancellato quelle leggi è una sconfitta. Ma guardando ai dati, emergono segnali che meritano riflessione. Dei 14 milioni di votanti, più di 5 milioni erano giovani tra i 18 e i 34 anni: è stata questa

la fascia che, da sola, ha superato il quorum. Al contrario, la partecipazione più bassa si è registrata tra gli over 55, la fascia demografica più numerosa e anche quella più rappresentata nei nostri iscritti.

Un altro dato: metà di chi ha votato erano dipendenti. Ma se su quasi 19 milioni di dipendenti solo 7 milioni e mezzo sono andati alle urne, significa che la maggioranza ha scelto l'astensione. Lo stesso vale per i pensionati: su 16 milioni, poco più di 2 milioni hanno votato. Questo ci dice che i giovani, precari e senza tutele, hanno sentito la necessità di esprimersi, mentre chi i diritti già li possiede non è andato a difenderli o ad estenderli. È un segnale preoccupante: la rottura del principio di solidarietà. Senza solidarietà, il sindacato confederale non esiste. E senza solidarietà non esistono nemmeno uguaglianza e libertà.

Il referendum ci ha anche mostrato un'altra contraddizione: la Cgil conta solo 430mila iscritti sotto i 35 anni, eppure oltre 5 milioni di giovani hanno votato. Vuol dire che tanti, pur non essendo iscritti, hanno trovato nelle nostre battaglie una sintonia. È una base su cui lavorare.

Certo, le aspettative erano maggiori, e c'è stata anche una delusione. Ma in quel percorso abbiamo ricostruito relazioni, rinnovato il contatto con persone che da tempo non incontravamo, riaffermato la funzione confederale del sindacato. Abbiamo svolto, senza timori, quel ruolo politico di rappresentanza generale degli interessi del lavoro che ci distingue, senza sostituirci ai partiti ma ribadendo che il nostro compito non è corporativo né aziendale.

L'alternativa al sindacato confederale è un sindacato corporativo, ridotto all'impresa, incapace di rappresentare bisogni generali o di trasformare la società. Per questo oggi, di fronte a sfide nuove e contraddizioni profonde, la nostra forza continua a stare in quell'identità: confederale, solidale, universale.

Quello che abbiamo fatto con il referendum non può essere archiviato come una parentesi chiusa solo perché il risultato non è stato quello che speravamo. Non possiamo tornare semplicemente a "fare come prima". Al contrario, ciò che abbiamo costruito in questo percorso – il dialogo con i giovani, le relazioni aperte, la capacità di parlare a una generazione che spesso è distante dalla politica e dal sindacato – deve diventare parte integrante e ordinaria del nostro modo di essere. Il patronato, soprattutto per chi vive all'estero, non è solo un servizio: è un punto di riferimento, un luogo dove trovare risposte, ma anche una comunità che può accompagnare nella partecipazione e nell'organizzazione. È così che dobbiamo essere percepiti: come uno strumento utile, vicino, capace di dare tutele ma anche di costruire legami collettivi.

Non viviamo una fase statica: i processi legislativi e sociali in corso portano con sé rischi di regressione, minacciando conquiste che davamo acquisite. Proprio per questo dobbiamo recuperare fino in fondo la nostra missione confederale: unire le diverse forme di lavoro, costruire coalizioni, rappresentare bisogni e diritti di chi lavora in ogni condizione. La Cgil è nata così, per tenere insieme mondi diversi sotto un'idea comune di giustizia sociale. E le Camere del lavoro e i patronati hanno sempre avuto questa funzione: non solo fornire un servizio, ma essere luoghi di partecipazione e cambiamento.

Per riuscirci dobbiamo anche superare vecchie distinzioni interne: non esistono funzionari “politici” e funzionari “tecnici”. Agli occhi delle persone siamo tutti Cgil. Chi viene da noi non distingue: cerca risposte e riconosce nella Cgil un'organizzazione che deve essere unita, militante, capace di svolgere insieme tutela, rappresentanza e proposta. Non è solo un mestiere: è una scelta collettiva per cambiare il modello sociale.

Oggi, però, il sindacato confederale è sotto attacco. Lo vediamo con i tentativi di ridurre l'autonomia sindacale, di mettere in discussione il diritto di sciopero, persino di sostituire i patronati con i consulenti del lavoro. Non è un dettaglio tecnico: è parte di un disegno più ampio di privatizzazione dello Stato sociale. E questo riguarda anche il fisco: se vogliamo mantenere e rafforzare un welfare universale, serve che una parte della ricchezza prodotta dal lavoro torni a sostenere la collettività, invece di finire solo in profitti e speculazione.

Non è soltanto una battaglia sindacale. È anche una battaglia politica e culturale: rimettere al centro la persona e il lavoro, non il mercato. Significa chiedere alla politica di tornare a rappresentare davvero il mondo del lavoro, rispondendo ai bisogni che nascono dai cambiamenti in corso, dal clima all'innovazione tecnologica, fino alle nuove forme di occupazione.

C'è però un altro elemento che dobbiamo sottolineare: la grande maggioranza dei nuovi iscritti in Italia arriva attraverso i patronati. Questo ci dice che lì c'è un punto di forza, una porta d'ingresso che dobbiamo rafforzare e sostenere con risorse adeguate. Non è solo una questione organizzativa: è la dimostrazione concreta di dove le persone incontrano la Cgil e la riconoscono come utile.

Siamo in un passaggio delicato. Non so se riusciremo da soli a fermare politiche che vanno in direzione opposta, ma una cosa è certa: ciò che dipende da noi dobbiamo farlo. Senza alibi, senza rinvii. Con coraggio, analizzando ciò che funziona, ciò che non funziona, e ciò che diciamo ma non realizziamo. Perché il futuro del sindacato confederale non è scritto: dipende dalle scelte che facciamo oggi.

Per immaginare il futuro, dobbiamo anche volgere lo sguardo alla nostra storia: poche organizzazioni al mondo possono dire di esistere da oltre centovent'anni, con un radicamento che attraversa territori, luoghi di lavoro, comunità in Italia e in Europa. Questa longevità non è un dato scontato: significa che chi ci ha preceduto ha saputo affrontare le sfide del proprio tempo, adattarsi e trasformarsi. Oggi quella responsabilità tocca a noi.

Viviamo nell'era del digitale e dobbiamo imparare a usare meglio gli strumenti che la tecnologia ci offre. Ma il rapporto diretto con le persone resta insostituibile. Lo abbiamo visto con il referendum: discutendo nelle assemblee abbiamo toccato con mano paure, insicurezze, contraddizioni. C'è chi ha votato sì sul lavoro e no sulla cittadinanza, chi ha scelto di non votare affatto, comunità intere che hanno espresso dissenso. Parlare con le persone non significa ricevere sempre consenso: significa riconoscere che il confronto è necessario. Perché il vero pericolo non è la critica, ma l'indifferenza. Se la gente smette di discutere con noi, se non ci vede più come interlocutori, la nostra funzione è finita.

Per questo, paradossalmente, oggi non siamo più deboli, ma più forti di prima. Le esperienze di questi mesi ci hanno dato consapevolezza e strumenti. Abbiamo costruito un processo che deve continuare, con obiettivi comuni, condivisione e capacità di parlare non solo in Italia ma in tutto il mondo. Questo è il segno di una identità che si rinnova e si aggiorna.

Il rinnovamento riguarda anche noi. Non possiamo parlare di giovani senza dare alle giovani e ai giovani la possibilità di parlare in prima persona, di trovare spazio e ascolto. Altrimenti il rischio è che la nostra longevità non diventi una risorsa, ma un ostacolo. Se vogliamo davvero che la Cgil viva altri centovent'anni, dobbiamo aprire le porte a nuove generazioni e a nuove energie.

Il mio non è un messaggio pessimista. Al contrario: è un invito realistico a guardare i nostri punti di forza e di debolezza, a usare tutta la nostra intelligenza collettiva. Perché la democrazia non si difende a parole, si difende praticandola. Significa mettere le persone nelle condizioni di partecipare, votare, decidere. È da qui che passa anche la redistribuzione delle risorse e la scelta sugli investimenti. Ecco la sfida che ci attende: continuare a parlare con milioni di persone, senza barriere e confini, difendendo la democrazia non come principio astratto, ma come pratica quotidiana.